

73B158



don Claudio
salesiano

giovane per i giovani

**Ispettorato Salesiano San Marco
Mestre - Venezia**





**“Se il chicco di frumento caduto in terra non
muore non porta frutto,
se muore porta molto frutto”**

Gv. 12,24

Don Claudio la frase che hai scelto come programma di vita per il tuo sacerdozio è stata per noi vangelo vivente: nel sorriso accogliente nell'amore a don Bosco, nella laboriosità apostolica, nella passione per aiutare i giovani nella scelta di vita. Il Signore ti accolga nella pienezza di gioia e tu intercedi perché anche noi rispondiamo generosamente alla chiamata del Signore.

una vita per i giovani

cenni di biografia

un pomeriggio di luglio

Pomeriggio afoso d'una domenica di luglio. Non è proprio l'ideale per una corsa in bicicletta, ma tra amici ci può stare. La strada è semideserta. Don Claudio discorre tranquillo con il giovane amico a lato. La pedalata è sciolta anche se il fiato, ecco gli capitava per la prima volta, il fiato era ansimante. A lato della via una panchina invoglia a fermarsi. Seduti accanto, tra i due ancora qualche parola su quel respiro che fatica ad uscire. Poi un dolore improvviso e forte al petto, alle spalle e don Claudio si accascia, non una parola, non un gesto. Il cuore di schianto era scoppiato.

in famiglia

Era nato l'antivigilia di un anno nuovo, il

30 dicembre 1956, a Vallà di Riese, località della pianura trevigiana con sullo sfondo il massiccio del monte Grappa. Una nuova nascita è sempre salutata con gioia in una famiglia dove fede e amore alla terra si coniugano da sempre. A gente abituata al duro lavoro dei campi non fanno paura nuovi sacrifici per allargare la tavola e avere un posto in più. Accanto a papà Ernesto c'è mamma Pierina e poi Bruno, Gianni, Silvana e... c'è posto anche per Claudio.

L'ultimo arrivato è il cocco di tutti. E lui con ingenuità fanciullesca ne approfitta. A dieci anni il cappellano del paese lo invita, insieme ad alcuni compagni chierichetti, ad un campo scuola organizzato dal Seminario. Ritorna a casa poco convinto. L'anno seguente va a Castello di Godego dai



salesiani: ne è entusiasta e non ritorna più indietro.

all'Aspirantato di Godego

Entra in Collegio a Godego, settembre 1967, e trova un ambiente "salesiano" dove fa spicco generosità, servizio agli altri fino al dono di una vita. Claudio respira questo clima per cinque anni: l'ha assorbito bene. Non fa quindi meraviglia che nella domanda per il Noviziato, maggio 1972, si senta attratto "dalla completa donazione in modo particolare verso i giovani e il terzo mondo". Questo di una vita per i giovani gli è rimasta dentro e l'anno di noviziato non fa altro che

battere questo chiodo. Lo conferma nella domanda per i primi voti, settembre 1973: "vivere una vita a favore dei giovani dei quali nessuno si interessa" e se Dio lo chiama "anche dei giovani del 3° mondo".

prime esperienze di vita salesiana

Tre anni di studi di filosofia a Nave, ed ogni anno nel rinnovo dei voti (allora il CG XX° chiedeva questo) trova la possibilità di ribattere quella "totale donazione soprattutto verso i giovani poveri". Com'è bello questo annuo ritornello per "corrispondere in modo più totalitario



all'amore di Gesù". E fa un "ponte" lungo sette anni per arrivare a professare in perpetuo in mezzo ai giovani nel gennaio 1980 nella "Festa dei Giovani", prima di una serie d'indovinati incontri dove il salesiano si donava a Dio non nel chiuso d'una chiesa ma tra l'entusiasmo dei giovani in festa in mezzo a canti e gioia. Così don Claudio dava la sua vita "per sempre" e così la vivrà.

verso il sacerdozio

Dopo il tirocinio, gli studi di teologia che completa presso il Seminario di Treviso. Nel contempo viene incaricato del biennio di ricerca vocazionale a Castello di Godego. Nell'essere ordinato sacerdote, e lo sarà nel marzo del 1984 al paese natìo per l'imposizione delle mani del vescovo

Ravignani, chiede "la forza dello Spirito per essere, come prete, soprattutto colui che offre la propria persona per un servizio nel campo dei giovani e degli abbandonati". D'ora innanzi quel campo sarà la sua vita. Ma intanto occorre rassodare la preparazione culturale e spirituale. Va a Roma all'Università salesiana dove consegue prima il baccellierato e poi la licenza a pieni voti in Scienze dell'Educazione indirizzo di Metodologia pedagogica. E come talvolta avviene, i Superiori dell'Università lo richiedono per una collaborazione in questa sua specializzazione. Per fortuna non se ne fa nulla. Poteva don Claudio ritrovarsi seduto dietro una cattedra professorale? Via, via in fretta, altro incombe in ispettorìa; si apre per lui "altro" terreno.

nel campo vocazionale alla Proposta

Il campo di lavoro che don Bosco gli ha preparato e per il quale don Claudio spenderà una vita, è quello giovanile della ricerca vocazionale. Campo prezioso da dissodare con fatica e spesso con magro raccolto. Era già partito da quei giovani del biennio di ricerca a Godego e il contemporaneo studio della teologia non lo aveva frenato, anzi gli era stato linfa che gli aveva permesso di trasmettere in quegli animi giovanili non facili entusiasmi ma semi di generosità e disponibilità a donare la vita per gli altri. Ora con la responsabilità della Comunità Proposta di Mogliano quel campo si allarga avendo anche l'incarico della pastorale vocazionale in Ispettorìa. Non parte da zero. La Proposta già da cinque anni in attività aveva dato i primi frutti. Bisognava non perdere il ritmo, anzi. E don Claudio moltiplica gli incontri, rassoda i legami con l'attività vocazionale delle Case. Non trascura l'attività ricreativa: giornate in montagna, giri in bicicletta per le strade d'Europa e ci mette dentro un'anima. Sono preziosi i momenti di sosta per un dialogo, una preghiera, un "tu a tu" che apre i cuori. Quanta soddisfazione veder crescere questi giovani nell'impegno per Cristo, protesi al dono della vita. Ma anche quante lacrime nel vedere soffocate alcune piantine da fidi

collaboratori quando in quel campo era entrato il Maligno a seminare la zizzania. Ma bisognava continuare ad osare e sperare insieme. Quando sarà Ispettore, la Proposta ritornerà in cima ai suoi pensieri e alle sue ansie: quel "campo" sarà più che mai ancora suo.

Direttore a Udine

Nuova esperienza e di dimensioni molto allargate. Il Bearzi di Udine è una casa complessa: vi troviamo una scuola media, un centro di formazione professionale, una casa-famiglia che presto diventeranno due, una parrocchia con oratorio, una comunità di suore FMA, un pensionato per studenti, una casa per ferie in montagna. E sebbene si trovi in periferia della città, non c'è persona in Udine che non conosca il Bearzi. Non parliamo poi delle autorità d'ogni rango e specie. Il Bearzi in Udine è... il Bearzi! Una sola prova: la beneficenza e non poca, che arriva da ogni dove. A un direttore, guidare una casa così, basterebbe solo la preoccupazione di tirare le fila per un buon ordine e portare avanti alla bell'e meglio, come s'usa dire, la baracca. Poteva don Claudio lasciare da parte quelle che erano state le linee guida del suo essere salesiano? E allora via, pur non trascurando i compiti direzionali, si rimette in mezzo ai giovani allargando il campo

“vocazionale”. Comincia con piccoli gruppi e detta quasi un decalogo per spiegare ciò che fa stare insieme un gruppo: desiderio di essere “sempre allegri” per trasmettere allegria anche agli amici tristi; la volontà di “impegno” nel nostro dovere di studio e di servizio dove ce n’è bisogno; l’esigenza di crescere nella “preghiera” per stringere con il Signore un “patto d’amicizia” autentica. E rispolvera la bicicletta e gli scarponi come strumenti d’amicizia. Porta i suoi ragazzi sulle collinose località viciniori in brevi uscite facilitando nelle soste il dialogo amico e aprendo alla confidenza. Non dimentica i giovani collaboratori e chiede loro esperienze di volontariato, anche a tempo pieno; e li guida spiritualmente invitandoli a vivere con fede questo loro servizio. Sul periodico dell’Opera “La Voce del Bearzi” c’è sempre una pagina “vocazionale”: ora tocca ai volontari della Casa-famiglia, ora ai giovani della Formazione Professionale che fanno esperienze in Madagascar e in Albania, altre volte ai novizi “friulani” o alle aspiranti delle FMA. E non manca mai di confrontare la vita scialba di certa gioventù con quella piena di ideali dei giovani che offrono tempo e sacrifici, a volte una vita, per i giovani meno fortunati. Se il clou estivo nel periodo della Proposta era la “pedalata” su e giù per l’Europa, qui al Bearzi è la Malga Bordaglia ai piedi del monte Volaja.,

dove ci si arriva camminando per sentieri di montagna. Una baita adattata al vivere spartano, senza elettricità e per letto un duro pavimento. A contatto con la natura invita i ragazzi a trascorrere giorni di letizia dove, nell’incantevole panorama, non mancano silenzio e riflessione. Sono giorni di spiritualità, di vicinanza a Dio. C’è accanto alla baita una piccola edicola ristrutturata in cappellina: ogni anno il 15 di agosto tutto il Bearzi si dà appuntamento lassù: genitori, amici, ex allievi, oratoriani...

Ispettore della San Marco

Nel 2000 i Superiori lo trovano pronto per guidare l’Ispettorato San Marco. La conosce bene dato che da quattro anni faceva parte del Consiglio ispettoriale. Ora ci sono i confratelli a cui rinfocolare e trasmettere entusiasmi di salesianità, senza dimenticare i giovani. Per loro adesso ha collaboratori validi, gli animatori pastorali delle Case. Li incalza, li insegue; gli incontri si moltiplicano, dà loro indicazioni continue perché gli ambienti salesiani ritornino fucine “vocazionali”. Pippo continuano a chiamarlo i giovani confratelli: per loro, in particolare, è a disposizione a tutte le ore e il telefonino è sempre aperto. Ma è soprattutto con il dialogo nell’incontro cercato che i cuori si capiscono e si trasmettono i punti chiave di una vita salesiana. Vuole, come



don Bosco con i suoi primi figli, avere la loro confidenza per portarli al Signore. In Romania si sta aprendo una seconda casa, ma per quei giovani poveri don Claudio pensa già a una terza presenza; gli viene in soccorso il Nunzio di Bucarest che gli apre le porte della Moldavia. Non si lascia sfuggire l'occasione e ha così la gioia di accompagnare i primi due salesiani a Chisinau nuovo campo salesiano. In visita agli oratori e nelle scuole incontra collaboratori, per lo più giovani coppie, vogliosi di conoscere e vivere in famiglia e nella professione il carisma salesiano. Pensa a loro coinvolgendoli in un gruppo

che chiama "Famiglie Don Bosco". Ne scaturiscono incontri formativi e ricreativi. Ma era proprio tutto "salesiano" il suo parlare ed agire?

Durante il periodo di formazione, giovane chierico, gli era stato chiesto "maggior riferimento alla tradizione e ai modelli salesiani". Don Claudio rispondeva allora servendosi di alcune parole di Paolo VI° che esortava i religiosi ad "una migliore conoscenza delle scaturigini spirituali della propria Congregazione e ad un amorevole confronto con i carismi specifici di altre". Il "confronto" in Claudio fu sempre equilibrato. Una spruzzatina a lucido che



intendeva rendere più vivo ed amabile il carisma salesiano. Chi scrive ritiene che quando Dio fa un dono alla sua Chiesa, lo fa completo con risorse interne da renderlo sempre bello ed attraente senza bisogno di spolverate altrui. Ma tant'è, gli uomini, quelli appassionati di Dio, ricercano anche pagliuzze d'amore da aggiungere alla loro grande passione che per Claudio fu sempre don Bosco, i giovani e il dono della salesianità. Ma cosa gli ha dato "in più" quella spruzzatina. Oso esprimermi così: essere a disposizione di tutti senza limiti di tempo con il sorriso in volto, dando l'impressione che servire è la cosa più bella

del mondo; e poi un telefonino sempre aperto, un continuo prestarsi a piccoli servizi, un "faccio io" senza soste, un lasciar parlare a lungo il fratello bisognoso di sfogo, fare due passi o un giro in bicicletta con l'amico e altro ancora, quasi avesse niente da fare. Questa spruzzatina esterna non lo turbò più di tanto e don Claudio rimase, per i giovani e noi tutti, "modello" di carisma salesiano.

Ispettore delle due Venete unite

Un piccolo terremoto peraltro senza troppo sconvolgimento: nel settembre 2003 le

due Ispettorie Venete si riuniscono dopo 44 anni. Si pensa ancora a don Claudio come Ispettore di questo lembo salesiano che adesso chiamano "Italia – Nordest". Il lavoro è raddoppiato, le distanze allungate. Un primo grande impegno: arrivare ad un'unità di intenti e di lavoro. Non è facile. Sensibilità da rispettare, il meglio da scegliere e proporlo, altro da tralasciare. Nelle decisioni c'è da essere circospetti per non sembrare d'essere con gli uni e non con gli altri. Ma questo "uni" e "altri" lui non lo sopporta e si impegnerà a fondo per far capire che non esistono più due realtà, non due appartenenze, ma un'unica realtà ispettoriale. E per inculcarlo si impegna ad essere un "giramondo" nell'Ispettoria; sempre al volante per correre da una casa all'altra, quasi per legare anche simbolicamente con un filo d'amore tutta la realtà salesiana del territorio. Le tante ore passate al volante non solo gli serviranno per fantasticare progetti, cercare soluzioni, ma anche per pregare. Teneva un piccolo rosario tra le dita, aveva cassette con le ore liturgiche a cui si accompagnava nella lode e nel canto. Se vicino aveva un fratello approfittava per una chiacchierata che lo distoglieva da pensieri fastidiosi. Talvolta non s'accorgeva che la lancetta dei chilometri saliva oltre il dovuto e se glielo facevi notare ti rispondeva che la

macchina era ormai abituata. Tra un correre e l'altro trovava momenti per sostare davanti al Tabernacolo. Non molti, e se ne rammaricava. Curvo da un lato, le mani sulle ginocchia, restava assorto e pensoso. Alla sorgente eucaristica trovava la forza di continuare con ritmi quasi impossibili e insieme gli era alimento per quanto donare ai fratelli e ai giovani.

non tutto è finito quel pomeriggio

E' parso a noi che quel pomeriggio afoso di luglio avesse spazzato via e cancellato tutto questo. Ha lasciato su quella panchina il giovane Filippo e la bicicletta mentre l'autoambulanza si allontanava lenta a lampeggianti spenti e sirena muta, quasi una beffa per una vita chiassosa e dinamica. Ma davvero questo tragico pomeriggio di morte è riuscito a cancellare una vita? Non è stato così perché, e lo si è visto a Marghera nella cerimonia funebre, tutto è ancora vivo e fu voto unanime che niente di Claudio andasse perduto. Rimarrà in noi l'amore suo per i fratelli e l'ansia di indicare ai giovani una vita felice nell'impegno del dono di sé agli altri. Ce lo siamo promesso.

don Omero Paron

la celebrazione di una vita il commiato a don Claudio

Il rito di commiato si svolse mercoledì 05 luglio alle ore 11.00 presso la parrocchia salesiana di Gesù Lavoratore a Marghera, in ragione della capienza della chiesa. E, di fatto, numerosissima fu la folla: Confratelli, Sacerdoti diocesani e Religiosi, giovani, membri della Famiglia Salesiana e quanti avevano conosciuto, stimato ed amato don Claudio.

A presiedere l'Eucaristia fu il Rettor Maggiore con Pascual Chavez circondato dal Vicario don Adriano Bregolin, dal Regionale don Pierfausto Frisoli, da alcuni Membri del Consiglio Generale, dagli Ispettori d'Italia e dall'Ispettore di Recife (Brasile), da mons. Bruno Pedron vescovo salesiano di Jardin (Brasile), da mons. Giuseppe Andrich vescovo di Feltre-Belluno e da

mons. Beniamino Pizziol vicario generale della diocesi di Venezia in rappresentanza del patriarca card. Angelo Scola. A fianco del Superiore generale stava don Gianni Filippin, fratello di don Claudio e già superiore della Ispettorìa Veneta Est.

La preghiera del rosario in attesa del feretro tradiva mestizia e costernazione, stati d'animo più che naturali a fronte di un evento così drammatico e in ragione d'un sofferto distacco da colui che, per tutti, era stato fino a qualche giorno prima amico, fratello e padre. Ma il Rettor Maggiore, all'inizio della eucaristia volle suggerire un diverso clima, quello della festa che nasce dalla Pasqua del Signore. Invito ripreso ed amplificato nella omelia:

“Ci siamo riuniti per celebrare il

Mistero della Pasqua del Signore Gesù e per celebrare, nel contempo, la pasqua personale del nostro caro fratello don Claudio Filippin. (...) Vi invito dunque a rendere grazie a Dio per questo nostro diletto confratello che ha saputo rispondere alla voce del Signore che lo aveva invitato a impegnare tutta la sua vita con don Bosco, per i giovani, nella Congregazione (...) Oggi rendiamo grazie per il dono prezioso che (Dio) ci ha donato in don Claudio. Sentiamo la sua mancanza, ma il Signore saprà trasformare il nostro lutto in danza, saprà riempire di speranza e di consolazione la famiglia, saprà rendere feconda spiritualmente, pastoralmente e vocazionalmente, le comunità e le opere della ispettoria (...) Oggi è giorno di festa grande, perché, come diceva don Bosco, quando succederà che un Salesiano muoia nel campo di lavoro, quel giorno la Congregazione avrà ottenuto un grande premio”.

Invito subito accolto dall'assemblea che, aiutata dai canti dei giovani, seppe dare un tono pasquale alla preghiera comune.

Dopo aver brevemente accennato ai tratti salienti della personalità di don Claudio - l'intensa vita spirituale, la passione per i giovani, la generosità nel servizio, la fedeltà a don Bosco - il Rettor Maggiore interpretava, nella fede, vita e morte di

don Claudio come una Parola di Dio per i presenti:

“Nel contempo la partecipazione di don Claudio, come d'altronde quella dei nostri confratelli salesiani defunti, alla Pasqua di Cristo costituisce pure una spinta e un motivo di supplica perché ognuno di noi possa continuare con fedeltà il proprio cammino, specie oggi quando si cede facilmente alla tentazione dell'abbandono. Il brano di Luca, che è stato appena letto, ci presenta infatti l'esortazione di Gesù, che sembra programmatica per ognuno di noi come lo è stata per don Claudio: «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussà». Le due immagini adoperate da Gesù sono eloquenti perché ci portano alla memoria l'esperienza dell'esodo, che è colma di senso antropologico: siamo “homines viatores”. La “cintura ai fianchi” descrive infatti l'atteggiamento tipico di chi si appresta a mettersi in viaggio o a lavorare, e perciò raccoglie la lunga veste alla cintura per essere più libero nei movimenti; le “lucerne accese” stanno ad indicare il comportamento del servo sempre pronto dinanzi all'improvviso ritorno del padrone durante la notte. Non è però l'atteggiamento di servi timidi o paurosi, anzi si è pervasi

di gioia, come dimostra il fatto che, non appena tornato, il padrone, capovolgendo i ruoli, si metterà egli stesso a servirli: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli: in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli». La parabola di Gesù e la dipartita di don Claudio sono oggi una sollecitazione a essere pronti, a tenere il cuore e la mente gioiosamente aperti al Signore che viene a inondare di luce la nostra vita. Questo è quanto dice Gesù con l'altra parabola, (quella dell'amministratore) fedele, rispondendo alla domanda di Pietro: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». E il Signore rispose: «Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a suo tempo la razione di cibo?». Sono convinto che don Claudio si sia meritata quella beatitudine riservata a chi sa attendere il Signore che viene e trova il suo servo che sta eseguendo quello che gli era stato comandato di fare: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro». Ciò significa spendere tutte le nostre energie, sino all'ultimo respiro, per coloro che il Signore ci ha consegnato. Ciò vuoi dire vivere con il cuore distaccato dai valori non definitivi, protesi al futuro, e in stato di vigilanza «perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate». Ciò implica

vivere come Don Bosco, con i piedi per terra, la mente al cielo e il cuore aperto a tutti. Tanto la morte di don Claudio come la Parola di Dio che la illumina vengono ad invitarci a rinnovare la fede e la gioia nella nostra vocazione, a vivere in attesa, mentre svolgiamo generosamente la missione di essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani".

Espressioni che hanno colmato i cuori di consolazione ma vi hanno pure depositato una consegna: dono e appello, come sempre è la Parola di Dio; dono e appello anche la vita e la morte di questo nostro Confratello, quasi a formare quel "deposito di fede" che alimenta la sequela di ogni discepolo e rende più salda e generosa la vocazione di quanti seguono don Bosco nel servizio ai giovani.

Numerose le testimonianze al termine della eucaristia, prima dell'ultimo commiato; tutte riassunte dalle parole finali del vicario ispettoriale don Guido Novella:

"Siamo qui, in molti per salutare don Claudio. Interrogativo sul volto di ognuno. Ma soprattutto nel cuore la grande domanda di sempre: "Perché?" *Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli ha creato tutto per l'esistenza. Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità: lo fece a immagine della propria natura*" (Sap. L13.2.23).



Le parole proclamate nell'Eucaristia di domenica sembravano sconfessate dall'evento successo nel pomeriggio dello stesso giorno. Morte improvvisa di un fratello, morte che stronca una vita nella sua pienezza, morte che blocca un ministero costantemente in servizio da una parte all'altra del Triveneto. *Non possiamo disseminare le forze che abbiamo in ciò che non è essenziale. Proprio perché le nostre forze sono limitate e le urgenze sono sempre più impellenti, non ci è concesso il lusso della dispersione nel lavoro e il rischio della frammentazione*". Le parole che don

Claudio ha scritto nell'ultimo Notiziario descrivono la sua frenetica attività e lo stile di vita nel concepire il suo ministero tra noi. Un breve giro in bicicletta (unico svago che rarissimamente si concedeva) e la corsa si è fermata. *Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose benedizioni dal cielo" (dal Testamento Spirituale di Don Bosco)*. L'abbiamo conosciuto così don Claudio, soprattutto in questi tre anni di nuova

avventura della presenza dei Salesiani nel Triveneto: impegnatissimo - forse troppo - nel coordinare ogni cosa, intervenire in ogni incontro, insistere sulla fedeltà alla missione, correre veloce ovunque. Interventi, iniziative, decisioni ispirate alla Parola che aveva davanti agli occhi nel suo ufficio: *Camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi*" (Ef 5.2). Gli siamo grati perché, in un momento così delicato, ha saputo condurre ad unità la nostra Ispettorìa. Se il chicco di frumento caduto in terra non muore non porta frutto, se muore porta molto frutto (Gv 12.24). Sì, la frase scelta per la sua missione sacerdotale salesiana non è stata lettera morta. In Lui l'abbiamo percepita Vangelo vivente: nel sorriso accogliente, nell'amore sincero a don Bosco, nella laboriosità apostolica, nella passione nell'accompagnare i giovani a far maturare la vocazione. *Prese la mano della bambina, le disse: talità kum, fanciulla, io ti dico, alzati! E subito la fanciulla si alzò*" Mc 5.41-42). L'ultima parola del Signore, proclamata da don Claudio domenica scorsa. Sì, crediamo che sia stata anche la prima parola udita nell'incontro decisivo con Gesù: Risorgi, vieni nel giardino salesiano con don Bosco e continua la tua missione come intercessore per i tuoi fratelli e per i giovani che tanto hai amato. Entra nella

gioia del tuo Signore, nel giorno che non ha tramonto. (...) Grazie a don Claudio per i doni di natura e di grazia, per i suoi sacrifici ed il suo amore, riflesso della presenza del Signore tra noi. Tutti i giorni della sua esistenza sono caduti nel cesto di Dio, con le gioie, le preoccupazioni, i gesti di fedeltà, la debolezza, le sofferenze, le preoccupazioni. Ed ora il Signore li prende uno per uno, con amore, li purifica e accoglie il suo servo fedele nel suo abbraccio di tenerezza infinita per fargli godere la gioia che non ha fine".

Un grande applauso accompagnò il feretro all'esterno della chiesa per un ultimo saluto prima del viaggio verso il paese natale.

Fu infatti a Vallà di Riesè Pio X° che avvenne, nel pomeriggio, l'ultimo saluto, in seno alla comunità parrocchiale che circondava d'affetto il papà di don Claudio, i familiari, i numerosi amici. A presiedere l'Eucaristia fu il vescovo di Trieste mons. Eugenio Ravignani che, in quella stessa chiesa, lo aveva ordinato presbitero 21 anni prima, il 17 marzo 1984. Intensa la commozione quando il celebrante ricordò l'amore appassionato di don Claudio per i giovani: "Egli li amava e li cercava, nel cortile dell'oratorio, nell'ascolto paziente e nel dialogo personale, nella trepidazione per qualche smarrimento, nella fiducia sempre donata: Gli chiesero: "Ti senti giovane?" "Decisamente" fu la risposta.



“Che consiglio daresti a chi è giovane?”
“Di scoprire la bellezza della vita, di non sprecarla e di non svenderla”. Era questo il messaggio che lascia ancor oggi ai giovani ed essi lo accolgono dalla parola di chi è stato loro amico e per essi ha dato la vita”

(dall'omelia). Ma intensa anche l'espressione di fede viva, fino al limitare della tomba, nel cimitero del paese, là dove è stata deposta la bara del nostro amatissimo Confratello.

don Giannantonio Bonato

il messaggio di una vita dagli scritti don Claudio

Vengo a voi con semplicità

Siamo con età diverse, sensibilità e attese diverse, con storie diverse tra Est e Ovest, con un ispettore che probabilmente non risponde alle attese di uno o dell'altro confratello, con difficoltà che sembrano insormontabili, ma con una forza unica: l'amore a DB: un amore che contiene in sé la scelta di Dio e la passione per i giovani. Sarà questa la forza che ci aiuterà a superare le inevitabili divergenze e a guardare con ottimismo al futuro.

Le forze sono quelle che sono, ma l'amore a DB e la passione per i giovani ti assicuriamo che sono grandi.

Da parte mia che posso dire all'inizio di questo mandato? Faccio mie le parole di

S. Paolo ai Corinzi: "Vengo con semplicità, senza sfoggio di parole piene di sapienza umana... Mi presento a voi debole, pieno di timore e di preoccupazione. Vi predico e insegno non con abili discorsi di sapienza umana... Così che la vostra fede non sia fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio..." Possa dire anch'io con S. Paolo "Ritengo infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso".

Accoglietemi per quello che sono chiamato a rappresentare andando oltre le mie incapacità e le mie miserie.

Da parte mia cercherò di mettere in gioco tutto l'amore di cui sono capace per portare avanti questo incarico che mi viene affidato.

Avanti con fede e coraggio

Per inoltrarci in questa nuova avventura credo che il primo passo da fare sia *spazzare via ogni presunzione*, imparare a non fidarsi troppo delle proprie forze per lasciare spazio prima di tutto a quel *“Coraggio, sono io, non abbiate paura”* con cui ancora oggi Cristo domanda di salire sulla nostra barca. Anche la barca della nuova Ispettorìa, quella delle nostre comunità e della vita di ognuno di noi spesso sarà sballottata dai venti contrari e agitata da problemi interni ed esterni. Senza Gesù sulla barca tutto sembra naufragare. Quando lo lasciamo salire tutto assume un altro equilibrio e si ritrova il coraggio di rischiare, di abbandonare le proprie sicurezze per guardare alle sfide dell'oggi che Dio ci pone di fronte, si ritrova l'ardire di non aggrapparci al facile.

È Cristo stesso che ci mette in guardia da un rischio mortale nel dare inizio alla nuova Ispettorìa: essere *“uomini di poca fede!”*. Il grande pericolo è quello di incominciare una nuova opera animati da una fede così marginale che è come se non ci fosse nel mezzo del mare agitato dei problemi d'oggi. C'è il rischio di discutere tanto sul rinnovamento dei metodi e delle strutture mentre abbiamo lasciato affievolire la fede.

Le opere di Dio si fanno con gli uomini di Dio e la nuova Ispettorìa ha senso solo se è un'opera di Dio. Se la nostra vita interiore

è debole o nulla, per quanto si abbia intraprendenza, creatività e tanto lavoro... rischiamo di naufragare.

Non basta rinnovare metodi, strategie, né organizzare e coordinare meglio le forze che l'Ispettorìa ha a disposizione. Troviamo il coraggio di passare dalla centralità dei metodi e dei piani pastorali alla centralità della testimonianza derivante dalla santità e dalla vita interiore.

È una scommessa questa che interpella prima di tutto me come ispettore, ma anche voi come confratelli.

Dio ci affida un compito non indifferente con forze quanto mai limitate, ma ci dice che non ci lascia soli; sta a noi contare su questa sua presenza come unica ricchezza che abbiamo da mettere in gioco a favore dei ragazzi d'oggi. Maria ci accompagni e sostenga anche nei momenti più difficili.

Vivere e lavorare assieme

Siamo chiamati continuamente a verificare le condizioni fondamentali che rendono possibile un progetto di vita comunitaria significativa: *“Crediamo di essere chiamati a vivere in comunità”*. Questo credo ci porta a vincere stanchezze fisiche e spirituali, situazioni di disagio psicologico e relazionale, indipendenza nelle iniziative.

È un progetto da costruire tra tante aspettative e mille difficoltà e chiama in

gioco orari, abitudini, schemi, modalità d'azione. È qualcosa sempre da costruire e ognuno ha sempre qualcosa di anticomunitario da correggere.

Sempre disposti a dare il proprio contributo. Disposti a guardare in quest'ottica il groviglio delle piccole cose che ogni giorno bisogna affrontare per andare d'accordo.

La presenza del Risorto tra di noi ci illumini e ci dia forza anche se a volte siamo segnati da fragilità e sofferenze, ci sostenga quando ci sentiamo incapaci di rispondere a sfide sempre più grandi e ci permetta di rispondere in pienezza al disegno che il Padre ha sul nostro cammino.

Maria ci guidi in questo cammino di fedeltà a Don Bosco.

Riprodurre l'immagine di don Bosco

“Voi che cercate il Signore; guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. (Is 51,1-2)

Noi siamo tagliati su Don Bosco, questa è la figura da contemplare, questa è la figura con cui dobbiamo confrontarci, questo è l'elemento di riferimento. Isaia lo dice a riguardo di Abramo e Sara, noi lo dobbiamo riferire a Don Bosco: guardare a lui come alla roccia da cui siamo stati tagliati per

capire meglio chi siamo, dove adiamo, dove sta il futuro di questa opera.

Don Bosco è per noi la strada sicura per la realizzazione della nostra opera salesiana.

Riscoprire un segreto: “la grazia di unità” per costruire un cammino di santità.

In Don Bosco troviamo una sintesi fra esperienza spirituale e dedizione alla missione giovanile.

Don Bosco ci porta ad una spiritualità che armonizza contemplazione e azione.

Don Bosco ci propone uno stile particolare di santità che ha mediato da S. Francesco di Sales: la calma, la mansuetudine, la dolcezza e la gioia.

S. Francesco di Sales confezionò alla santità l'abito della cortesia. Dialogo con i vicini e i lontani.

Una presenza animatrice tra i giovani.

Siamo invitati a confrontarci in ogni nostra iniziativa con l'impegno di educazione ed evangelizzazione. Qui viene chiamata in gioco la qualità della nostra presenza che deve diventare annuncio profetico.

Testimonianza visibile, gioiosa, attraente: non si condivide la vita con i giovani se si è preoccupati delle proprie cose, se si vive lontano da loro o si è presenti senza attenzione alle persone, curando soltanto l'adempimento di un compito assegnato.

Uomini capaci di relazione

Ci sono alcune attenzioni da mettere a fuoco per non rovinare il nostro cammino. *La gestione delle forme di conflittualità. "I fratelli devono riverirsi e onorarsi senza maldicenza"* (S. Francesco d'Assisi). La persona che mi vive accanto è la realtà più sacra al mondo dopo Dio e come tale merita non solo rispetto ma anche riverenza: mi viene chiesto uno sguardo di fede che mi porti a vedere in chi mi sta accanto Cristo.

Chiediamoci come crescere nella *cortesía*, evitando il *parlare male degli altri... la maldicenza*. Questa è una epidemia che crea un clima di tensione in cui nessuno si fida di nessuno, nessuno parla con sincerità e sopraggiunge il bisogno di evasione.

Quanti spigoli da smussare, quanti impulsi da controllare per non ferire l'altro. Ogni adattamento comporta anche dolore e capacità di gestire i piccoli contrattempi. *Attivismo che allontana dalla comunità*. Devo imparare a far dono della mia presenza alla comunità in certi momenti: se è questione di tempo devo ripensare i miei impegni. Dove è scritto che bisogna portare avanti tutti gli impegni che ho tra le mani? *Non manipolare la comunità razionalizzando i propri interessi*. Bisogna saper adattarsi per aprirsi al mondo del prossimo.

Indebolimento del senso di appartenenza:

facciamo attenzione agli stili di vita che allontanano progressivamente dalla comunità.

Demotivazione di alcuni confratelli: quanto più amiamo senza preoccuparci di essere amati, tanto più maturi siamo.

Scadimento del senso di fede. C'è il rischio di perdere la capacità di leggere in Dio le diverse situazioni. Il perdono è il dono dei doni. A volte manca lo sguardo misericordioso tra di noi: non preoccupa lo scontro che a volte ci può stare, ma l'ira che rimane.

L'invasione dei mezzi di comunicazione che tolgono tempi ai rapporti fraterni comunitari.

La chiamata

La nostra vocazione, non viene da noi, siamo stati chiamati, siamo stati scelti. La fonte è Dio: "Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni... tu sei degno di stima e io ti amo" (cfr Isaia 43, 1 - 5). Siamo costruiti da questa iniziativa celeste. Il nostro essere consacrati e preti è sempre dono di Dio, e lo saremo sempre perché Dio ci mantiene questo dono. Se siamo consacrati / preti è perché Dio in ogni momento ci chiama daccapo, mantiene nei nostri confronti questo atto di elezione.

In questo *"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi"* c'è un esporsi del Signore

nei miei confronti che continua anche quando la mia salute viene meno, quando io mi perdo nei meandri di mille tentazioni o compromessi. Una volta scoperto questo gesto di Dio non posso continuare a "chiedermi chi sono", mi sembra più giusto continuare a "ricordarmi chi sono".

Abbiamo bisogno di ricordarci che è Dio che ci crea attraverso anche questa chiamata. È creazione dentro di noi di un'identità che ha inciso sulla nostra realtà più profonda e l'ha trasformata. Tutto questo ormai rimane dentro di noi, come segno e garanzia della fedeltà di Dio: Dio non si ritira. Anche quando dovesse capitare che noi ci ritiriamo Dio non si ritira.

E' la fedeltà di Dio che ci permette di essere fedeli. C'è una sproporzione tra la nostra pochezza e la nostra chiamata.

"Io sono con te, non temere" è la parola che sempre ricorre in ogni chiamata. Dobbiamo sentire questa assicurazione con tutta la forza che essa contiene. La paura non può essere un atteggiamento vocazionale, la trepidazione umile sì.

Giovani poveri

Guardando Don Bosco, riandando alle motivazioni che ci hanno spinto a stare con lui, troviamo questa scelta provvidenziale, vera indicazione dello Spirito: *presi dall'amore per i giovani siamo invitati a*

leggere una presenza particolare di Dio nei ragazzi più lontani, quelli più in difficoltà. Sono questi, prima di altri, i giovani di Don Bosco, quelli che hanno poco o niente, quelli che hanno perso Dio, quelli che sono privati dell'affetto dei genitori, quelli che rischiano esperienze devianti, sono i senza sorriso, i senza speranza, i senza avvenire perché senza amore.

L'aver poi dimenticato Dio sta portando anche i nostri giovani allo smarrimento della verità dell'uomo che spinge verso una cultura di morte.

Tutta questa nuova realtà mi auguro diventi *una provocazione per la nostra vocazione*. Di fronte a queste povertà siamo chiamati a dare il nostro contributo specifico.

"Dare di più a chi ha avuto di meno": più il ragazzo è in difficoltà, è "indietro", indisciplinato e disturba, più grande è la sua povertà e il suo disagio e più è "nostro". C'è un disagio che diventa per noi una nuova chiamata. Il disagio dei giovani ci provoca, ci invita ad uscire da noi stessi, dai nostri problemi a volte banali e marginali per essere persone vive, piene di passione, capaci di essere innamorati della chiamata che ci porta a spenderci per i nostri destinatari privilegiati: *"Essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri"* (C 2).



Verifica

C'è il pericolo però che il ritmo frenetico ci porti a confrontarci con tante proposte senza trovare il tempo per lasciarci scalfire e prendere in seria considerazione quello che ci è stato offerto.

Proprio perché siamo chiamati a lavorare assieme e le nostre forze si stanno contraendo ci viene chiesto di trovare il tempo, per una seria verifica di quello che abbiamo vissuto e stiamo vivendo.

Non possiamo disseminare le forze che abbiamo in ciò che non è essenziale; proprio perché le nostre forze sono limitate e le

urgenze sono sempre più impellenti non ci è concesso il lusso della dispersione del lavoro e il rischio della frammentazione. Chiediamo per che cosa stiamo correndo? Le nostre opere stanno finalizzando bene gli sforzi che vengono messi in atto? Gli investimenti economici, di personale, di tempo sono ben orientati?

Siamo chiamati ad una verifica che porti ad *individuare strategie che abbiamo scoperto vincenti*, esperienze riuscite, analizzare le scelte realizzate. È bello prima di tutto prendere consapevolezza di quello che la grazia di Dio ha realizzato



attorno a noi e in noi, ma allo stesso tempo *individuare i punti deboli, i nodi, le cause di tante tensioni e le resistenze messe in atto* di fronte alla grazia di Dio che ci ha accompagnato.

Ritornate a me con tutto il cuore

Solo una formazione e un rinnovamento che mi riporti a quel “Ritornate a me con tutto il cuore” merita di essere presa in considerazione. Chiediamoci se ogni nostro “punto di riferimento” che coltiviamo tra noi confratelli, se ogni forma di condivisione e comunione ci fa crescere in quel criterio evangelico che ci permette di leggere nel proprio quotidiano la trama di Dio, e questo sappiamo che è criterio di amore, criterio

del dare la vita, criterio che fa passare dall'amore di sé all'amore per Dio e per i fratelli. Se tutta questa formazione non ci aiuta a mettere al centro il vertice della vita cristiana che è la carità a cosa serve? Non c'è nulla di più grande e fondante dell'amore di Dio e dei fratelli.

Un cambio di mentalità

Vogliamo cogliere e recuperare una delle intuizioni portanti della esperienza di Don Bosco: *il rapporto e il coinvolgimento dei laici*. Dio ci sta indicando, in questo momento storico, una ricchezza che veramente noi non sempre abbiamo avuto presente, la forza dei laici capace di rendere più completo il lavoro a favore dell'educazione dei giovani. Sono persone

chiamate non solo a sostituire la mancanza di vocazioni religiose; anche se fossimo pieni di salesiani, avremmo lo stesso bisogno di laici, perché aprono un modo specifico di vedere e affrontare la realtà.

Ci viene chiesto un cambio di mentalità per giungere ad una vera accoglienza della loro presenza riconoscendo e accettando i valori della complementarità e della reciprocità. Il primo passo per noi, salesiani e laici, è quello di *conoscerci, apprezzandoci* sia in quello che abbiamo in comune come nelle nostre differenze. Il punto di incontro è la condivisione del cuore oratorio e dello stile del Buon Pastore quale fonte profonda di unità per tutti i chiamati a lavorare con Don Bosco.

Una seconda sfida: *coinvolgere*.

Si richiede la capacità di prestare loro dei tempi per renderli più sicuri e coscienti nel voler tener vivo lo spirito di Don Bosco e assicurare l'espansione della missione salesiana. Molti di questi laici mettono a disposizione professionalità, tempo, entusiasmo, possibilità economiche e volontà di collaborazione. E qui una terza sfida: *aiutiamo i laici a scoprire la loro vocazione*. Il lavorare assieme diventi occasione per portare i laici a scoprire un ruolo e una missione dentro la Chiesa, dentro la società per santificare il mondo, dentro la Congregazione, il loro ruolo da

protagonisti nella Chiesa come costruttori del Regno di Dio.

Vivere da consacrati

Ancora una volta ci viene chiesto di rovesciare il nostro cuore, cioè andare a Dio con "cuore nuovo".

Digiuno: mi piace guardarlo secondo le sfaccettature del *distacco*. Siamo invitati a ritornare a quel "Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito" (Mc 10, 28), questo è il digiuno che ci viene chiesto. Il distacco è elemento irrinunciabile nella nostra scelta: "Chiunque abbia lasciato casa, o fratelli, sorelle o madre, padre, figli, o campi a causa mia e dell'annuncio del Vangelo riceverà il centuplo" (Mc 10, 29). Ad ogni abbandono Dio risponde nei fatti con il cento per uno anche se in un mondo caratterizzato a volte da persecuzione, dolore e afflizione. A noi viene chiesto soltanto il coraggio iniziale di dare prima l'uno fidandosi di Lui, accettando di lasciare le reti, la barca... Ci è stato chiesto coraggio, fiducia, fede per abbandonarci veramente nelle sue braccia. Il distacco appartiene all'essenza della vita consacrata. Anzitutto si deve rischiare il salto. E non si può tentare, per così dire, di riprendersi con piccole monete ciò che si è pagato prima con moneta grande: lo Spirito Santo non si lascia ingannare, come sappiamo dalla storia di Anania e Saffira.



Noi dobbiamo prima avere soltanto il coraggio di dare l'uno, di tentare il salto come ha tentato Pietro, il quale la mattina della sua chiamata, ancora una volta contro ogni probabilità e calcolo, è uscito in mare e ha ricevuto il segno del futuro, la pesca miracolosa.

Ripartire da Lui

Prova a domandarti se nella tua vita c'è ancora spazio, entusiasmo per ideali grandi e veri, ti sei mai chiesto perché tante volte ci troviamo a portare avanti una vita spenta?

Abbiamo bisogno di liberarci di tante schiavitù, da tante abitudini poco sane, da tante pigrizie, da tante cianfrusaglie, da tante tentazioni e abbagli.

Non incontreremo mai Dio se non libereremo il nostro cuore. Se il nostro cuore è pieno di legami e di cose, non c'è spazio per Dio. Mettiamo Dio al centro e tutto il resto troverà la propria luce, il proprio colore, il proprio posto.

Desiderio di casa

"Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia... (Mt 7, 24 – 27)

Desiderio di una casa, è la costruzione di quella casa che si chiama vita. Nel cuore di ognuno di noi c'è questo sacrosanto

desiderio: desiderio di una vita piena, felice, riuscita. *"Non abbiate paura di questo desiderio! Non lo sfuggite! Non vi scoraggiate alla vista delle case crollate, dei desideri vanificati, delle nostalgie svanite".*

Una costruzione di cui si possa essere orgogliosi, di cui non ci si debba vergognare e della quale non si debba mai piangere il crollo.

Come costruire questa casa? Costruire su Cristo e con Cristo. È costruire con qualcuno che è sempre fedele e che dall'alto della croce stende le sue braccia, per ripetere per tutta l'eternità: *"Io do la mia vita per te, perché ti amo".*

Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti. È un andare contro corrente. Viviamo in un contesto di rigetto di Gesù. Deriso, ignorato, uno di cui non si deve parlare ad alta voce e in pubblico. Sono da mettere in conto prove e contrarietà.

Un progetto valido non vuol dire che non porterà ad affrontare prove, momenti difficili...

Ed essa non cadde: una parola di speranza. La paura può paralizzare la volontà e rendere incapaci di credere che possa esistere qualcosa di valido: *"Chi crede in Cristo non resterà confuso"* (1Pt 2,6).

Prendere la croce

Se qualcuno vuol venire dietro a me,

rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Lc 9,23).

Queste parole esprimono la radicalità di una scelta che non ammette indugi e ripensamenti. E' un'esigenza dura, che ha impressionato gli stessi discepoli e nel corso dei secoli ha trattenuto molti uomini e donne dal seguire Cristo... La via tracciata da Dio per suo Figlio è la stessa che deve percorrere il discepolo deciso a porsi alla sua sequela.

Non ci sono due strade, ma una soltanto: quella percorsa dal Maestro. Al discepolo non è consentito di inventarne un'altra.

"Rinneghi se stesso". Rinnegare se stessi significa rinunciare al proprio progetto, spesso limitato e meschino, per accogliere quello di Dio.

Gesù non chiede di rinunciare a vivere, ma di accogliere una novità e una pienezza di vita che solo Lui può dare.

L'uomo ha radicata nel profondo del suo essere la tendenza a "pensare a se stesso", a mettere la propria persona al centro degli interessi e a porsi come misura di tutto. Chi va dietro a Cristo rifiuta, invece, questo ripiegamento su di sé e non valuta le cose in base al proprio tornaconto.

Considera la vita vissuta in termini di dono e gratuità, non di conquista e di possesso. La vita vera, infatti, si esprime nel dono di sé, frutto della Grazia di Cristo:

un'esistenza libera, in comunione con Dio e con i fratelli.

La croce accolta diviene il segno dell'amore e del dono totale. Portarla dietro a Cristo vuol dire unirsi a Lui nell'offrire la prova massima dell'amore.

Maria ci indica la via

Sicuramente interessante per noi, nel ricordo di mamma Margherita, ripensare il ruolo di Maria nell'educazione che Giovannino Bosco ha ricevuto dalla mamma. La recita del rosario è stato uno dei primi passi nel cammino di fede da parte del nostro fondatore. Mamma Margherita attraverso questa pratica semplice aveva portato il suo Giovannino a cogliere la presenza di questa Madre che guarda, ascolta, guida e sostiene anche nei momenti di difficoltà.

Don Bosco ci ha insegnato a cogliere questa presenza nel quotidiano, una presenza di mamma che accompagna nella vita di ogni giorno, ci è accanto nelle attività che portiamo avanti.

Può essere proprio Maria che ci indica la via dell'evangelizzazione, lei che ha portato la buona novella che è Gesù a sua cugina Elisabetta, che ha condiviso l'amore che Dio le ha comunicato. Lei che ha fatto l'esperienza di portare Gesù nel suo grembo, ricorda a noi che siamo chiamati, a



sua immagine, ad essere grembo che offre al mondo Gesù. È solo guardando a Maria che sperimentiamo la maternità e impariamo a generare l'amore, accogliere l'amore, donare l'amore. Essere un'altra Maria, generando Gesù al mondo: ecco la nostra maternità. È lei che ci indica la via della missione e ci insegna a vivere un sì totale lasciandoci plasmare dalla mano di Dio e condurre da Lui.

Con Maria glorifichiamo Dio

Magnificat. Maria ci aiuta a rileggere e ricomprendere la nostra vita a partire dalla sua esperienza personale. Ci offre un'ottica di grande forza interiore perché ci porta a riacquistare, alla luce della fede, il senso salvifico del passato e la speranza del futuro.

Il cantico del Magnificat ci invita alla lode per quanto Dio opera in noi e nel mondo, ci spinge alla gratitudine per essere oggetto della sua presenza e alla consapevolezza che la divina misericordia si stende di generazione in generazione.

Tanti nostri discorsi, tante recriminazioni e amarezze, sono forse frutto di una fede misera. E' solo la fede che fa scorgere realtà



grandi in cose piccole e marginali. Mentre la poca fede non è mai contenta, mai soddisfatta e vorrebbe farci fuggire sempre altrove; la fede vera è lieta e legge in poveri segni la potenza di Dio.

Maria è la figura della vocazione umana alla felicità. Facciamo nostra l'invocazione di s. Ambrogio: "Sia in ognuno di noi l'anima di Maria per glorificare Dio".

O Maria donaci di entrare nel mistero della tua fede e della tua lode, nello sguardo di speranza che hai sulla storia per essere dispensatori di gioia e speranza nel nostro oggi.

a cura di don Guido Novella

una vita che non muore la partecipazione al grave lutto

Dai messaggi di condoglianza

“Mi rimane il ricordo di una persona felice e piena di Dio e di amore per i giovani” (D. Stefano).

“Grazie don Claudio per la tua saggezza, per la tua presenza discreta e per il tuo sorriso che testimoniava la serenità di chi cammina a fianco di Gesù. Continua ad accompagnarci dal cielo, insieme a don Egidio e don Valerio. Ciao” (Elena).

“Di te ci resta la gioia della tua vocazione che hai vissuto con fedeltà piena. Ora sei con Dio e siamo certe che continuerai a farci dono della tua presenza perché anche noi possiamo essere fedeli fino all'ultimo giorno” (sr Gianfranca).

“Don Claudio è stato un gran maestro per noi tutti; io mi porto di lui un bellissimo ricordo: una persona sempre allegra, sempre disponibile a parlare con tutti, specialmente con noi giovani. è stato un salesiano fantastico e sempre presente in prima persona a moltissimi incontri ispettoriali e, nonostante i suoi mille impegni, ha sempre trovato cinque minuti per parlare con tutti...” (Giorgio).

“Quando lo incontravi, vedevi il suo cuore caricarsi di affetto, di memorie... Poi suona

il cellulare e lui risponde tranquillo. Passa un altro confratello, lo saluta, lo ascolta, sempre con un sorriso che dava speranza...Altra chiamata dal cellulare... e lo stavo guardando con piacere. Pensavo: "Dove trova la forza per essere sempre sereno, disponibile, per vivere il momento presente con calma e generosità?" Poco dopo lo trovai nella cappella della comunità. Il suo pregare era un dialogo sereno e profondo con il Padre. Lì don Claudio trovava la forza di essere generoso ed esigente nel servizio ai fratelli..." (don Arturo).

"La generosità dell'Ispettorato veneto che ci ha mandato in missione in varie nazioni di tutto il mondo, ha reso possibile che oggi si alzasse a Dio una preghiera dalle mille intonazioni linguistiche, dalle mille usanze diverse...Don Claudio è stato partecipe e promotore di questa generosità che ora sarà ampiamente ripagata dal Dio buono e generoso" (don Roberto) .

"Grazie per il tuo sì, per averci donato la tua vita, per non averla trattenuta: donandola al Signore, l'hai voluta moltiplicare in intensità di impegni e preoccupazioni per noi tutti. Grazie per aver spronato tanti altri a dire sì...perché tutti questi sono coloro che ci fanno da padri, da fratelli maggiori, da guide" (Francesca) .

"Ciao don Claudio! Grazie perché sai comunicare vita, sai essere fratello, sai appassionarti a Dio e ai giovani di ieri, di oggi, di sempre. So che continuerai ad esistere in Dio. Continuerai a cercare strade nuove di santità e a suggerircelle!? OK, ma aiutaci a percorrerle nella fede che sa trasformare la speranza in amore, gratuitamente" (sr Carolina) .

"Don Claudio amava i giovani e amava in modo speciale le vocazioni e per loro ha dato la vita. Anche se il dolore ci affligge in questo momento, comprendiamo oggi con gioia che la Congregazione continua a rendere presente e viva l'immagine di don Bosco in figure come questa di don Filippin" (Mons. Tito) .

"Conservo un ricordo molto caro di don Claudio... un fratello di tanta interiorità e interamente donato alla missione, con una passione speciale per l'animazione vocazionale. In verità nel secondo incontro l'ho visto stanco e pallido e mi sono preoccupata..." (sr Emilia).

"...Anche se stavi in ufficio, la tua presenza si sentiva. Sapevamo che eri lì! Il tuo sorriso e il

modo che avevi di scherzare con noi, la tua dolcezza e la pazienza per tutti gli sfottò, quando l'Inter perdeva... sono ricordi che custodirò sempre" (Laura).

"Sono triste e anche un po' arrabbiato perché don Claudio non si meritava di morire! Io l'ho conosciuto ed era una persona stupenda, dolcissimo con tutti, affettuoso: incarnava pienamente lo spirito di don Bosco... Ciao, don Claudio: sono sicuro che sei in paradiso e che mi stai ascoltando" (Luigi).

"So per esperienza cosa significhi subire perdite come quella che è toccata in questi giorni alla Famiglia Salesiana, con la morte di don Claudio. Non sappiamo cosa ci stia dicendo il Signore; di certo la sua parola può riempire di consolazione il nostro doloroso silenzio. Il Signore vi conceda di trovare un senso e un beneficio anche in questa dura prova" (P. Silvano).

Una vicinanza riconoscente

Le due celebrazioni di commiato di Marghera e di Vallà di Riese sono state un grande, corale abbraccio e saluto. E alcune qualificate voci l'hanno esplicitato e interpretato in maniera autorevole, commossa e affettuosa, piena di gusto di Dio e di inchino alla Provvidenza. Prime tra tutte quella del Rettor Maggiore, al mattino a Marghera, e del Vescovo di Trieste, al pomeriggio a Vallà.

Ma immediatamente prima, e poi nei giorni successivi, e ancora oggi, tante voci si sono fatte vive, singolarmente o a gruppi, con scritti e messaggi i più vari, con intonazioni e confidenze le più diverse, con coloriti di amicizia, di ricordo, di commozione, di riconoscenza. E-mail, telegrammi, lettere e biglietti, telefonate, visite e scambi orali... Un materiale abbondantissimo, che permetterebbe da solo di delineare con incisività efficacissima il ritratto di don Claudio, quello della sua ricca umanità, della sua forte interiorità, della sua infaticabile attività, della sua profonda passione giovanile.

E' semplicemente impossibile darne un'idea, farne un estratto, citarne le espressioni più belle e sentite... Accenneremo solo e per grandi linee ai gruppi e alle categorie di persone che si sono espresse...

In cima a tutti, ovviamente, il nostro Rettor Maggiore e i Consiglieri Generali, che con gesto squisitissimo, sono accorsi da Roma e hanno partecipato in maniera così significativa al nostro dolore nel momento culmine dell'Eucarestia di suffragio. Così pure tutti ed otto gli Ispettori delle Ispettorie d'Italia, quasi straordinario incontro CISI di amicizia e di commossa fraternità attorno all'amico don Claudio. E poi...

Card. Tarcisio Bertone, Arcivescovo di Genova,
Card. Marco Cè, Patriarca emerito di Venezia,
Mons. Beniamino Pizziol, Vicario Gen. della Diocesi di Venezia, a nome del Card. A. Scola,
Mons. Paolo Romeo., Nunzio Apostolico in Italia
Mons. Stanislav Hocevar, Arcivescovo Metropolita di Belgrado, Serbia,
Mons. Tito Solari, Arcivescovo di Cochabamba, Bolivia,
Mons. Pietro Brollo, Arcivescovo di Udine,
Mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia,
Mons. Luigi Bressan, Arcivescovo di Trento,
Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo-Vescovo di Vicenza,
Mons. Antonio Mattiazzo, Arcivescovo di Padova
Mons. Ludwig Schwarz, Vescovo di Linz, Austria,
Mons. Luc Van Looy, Vescovo di Gent, Belgio,
Mons. Valerio Breda, Vescovo di Penedo, Brasile,
Mons. Giuseppe Andrich, Vescovo di Belluno, (presente al rito funebre di Marghera),
Mons. Bruno Pedron, Vescovo di Jardim Brasile, (presente al rito funebre di Marghera),
Mons. Eugenio Ravignani, Vescovo di Trieste, (che l'aveva ordinato e che ha presieduto il rito a Vallà),
P. Flavio Roberto Carraro, Vescovo di Verona,
Mons. Andrea Bruno Mazzocato, Vescovo di Treviso,
Mons. Ovidio Poletto, Vescovo di Concordia-Pordenone,
Mons. Angelo Daniel, Vescovo di Chioggia...

P. Silvano Nicoletto, Presidente CISM del Nord-Est,
fr Marco Tasca, Superiore della Provincia Patavina dei Frati Minori Conventuali,
fr Bruno Miele, Ministro Provinciale della Provincia Veneta dell'Ordine dei Frati Minori,
fr Luciano Pastorello, Ministro Provinciale dei Frati Minori Cappuccini,

P. Pietro Fietta, Preposito Generale Istituto Cavanis,
P. Amedeo Ferrari, a nome dei Religiosi dell'Opera di Maria...

Don Joaquim D'Souza, Consigliere Generale Regionale per l'Asia Sud,
Don Savio Hon Tai-fai, Ispettore dell'Ispettorato della Cina,
Don José Antonio Vega, Ispettore dell'Ispettorato dell'Africa Tropicale Equatoriale,
P. Joao Carlos Ribeiro, Ispettore dell'Ispettorato del Nord Est del Brasile,
Don Horacio A. Lopez, Ispettore dell'Ispettorato di Argentina-La Plata,
Don Giuseppe Nicolussi, Superiore della Visitatoria dell'UPS,
Don Henryk Boguszewski, Superiore della Circostrizione Speciale dell'Europa dell'Est,
P. Joseph Enger, Ispettore dell'Ispettorato di Francia,
Don Erminio De Santis, Superiore della Visitatoria del Madagascar,
Don Marek Chrzan, Ispettore dell'Ispettorato di Cracovia,
Don Lojze Dobravec, Ispettore dell'Ispettorato di Slovenia,
Don Gianmaria Gianazza, Ispettore dell'Ispettorato del Medio Oriente...

Madre Antonia Colombo, Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,
Sr Gabriella Scarpa, Presidente C.I.I. delle F.M.A. e Ispettrice dell'Ispettorato Lombarda,
Madre Maria Celestina, Superiore Generale delle Suore Carmelitane di S. Teresa,
Sr Giannandreina Todesco, Superiore Generale delle Piccole Suore della S. Famiglia,
Madre Noris Adriana Calzavara, Superiore Generale delle Suore Rosarie,
Sr Gianfranca Franceschin, Ispettrice dell'Ispettorato Triveneta,
Sr Maria Mencarini, Ispettrice dell'Ispettorato Emiliana Ligure Toscana,
Sr Celestina Corna, Ispettrice dell'Ispettorato Piemontese,
Sr Anna Giovina Razionale, Ispettrice dell'Ispettorato Meridionale,
Sr Giuseppina Barbanti, Ispettrice dell'Ispettorato Sicula...



La commozione dei famigliari

Ultimo tratto, il più sentito e il più commosso: quello della sua famiglia. Il Papà Ernesto, bellissima figura di uomo di fede, forte e composta, quasi sorridente, anche nella perdita drammatica di quel figlio più giovane; il fratello don Gianni, capace di consonanza e dolore profondo e di commossa serenità, anche nel ricordo di trigesimo; l'altro fratello Bruno, col suo dolore più teso e chiuso, da influire anche sulla salute, e la sorella Silvana, splendidamente sorella, sincera e spontanea anche nel commuoversi e piangere di fronte a tutti, nel riandare a ricordi, nel voler fissare l'immagine di Claudio anche attraverso gli oggetti che gli erano appartenuti... E poi i

nipoti e altri parenti...

Nessuno di loro si sognava lontanamente di accompagnare al cimitero del loro paese questo giovane prete, ancora fresco di promessa, pieno di energia, di passione sacerdotale, di gioia nello spendersi per gli altri, per le vocazioni in particolare.

"Abramo, quando l'angelo della morte venne per impadronirsi del suo spirito, disse: Hai mai visto un amico desiderare la morte dell'amico? Il Signore gli rivelò allora: Hai mai visto un'amante rifiutare l'incontro con l'amato? Allora Abramo disse: Angelo della morte prendimi!"
(Ravasi in *Famiglia Cristiana*, 02-07-06).

don Alberto Trevisan

ciao don Pippo

la testimonianza di alcuni amici

Non ti fermare: "Bici in mano"!

Claudio, sto ancora aspettando il tuo consueto "Bici in mano!".

Almeno così ci eravamo abituati nelle nostre mitiche imprese ciclistiche in giro per l'Europa.

Tu in testa a far da battistrada e io a chiudere come fanalino di coda la lunga fila di 30-40 ciclisti in rigorosa fila indiana. Noi ultimi, non finivamo neanche di arrivare alla tanto agognata piccola sosta-ristoro, che già risuonava il tuo mitico "Bici in mano!" e via di nuovo in sella.

Sempre deciso, quasi testardo, sicuro della strada da fare, con quei pochi appunti stesi nel pregiro, non ricordo che ci abbia fatto

deviare una volta per sbaglio.

La vita salesiana ci ha fatto fare tanta strada assieme, più che non la nostra famiglia stessa, visto che io entravo in Collegio quando tu avevi soli tre anni e da allora il nostro rientro in famiglia è stato, sia per me come per te, sempre molto breve.

In compenso quante imprese ciclistiche e poi campi mobili, campi fieno, campi scuola fatti assieme!

L'obbedienza mi ha portato spesso a passarti il testimone: da delegato ispettoriale di Pastorale Giovanile ad animatore vocazionale della Comunità Proposta e più tardi ancora, dopo il sessennio di don Roberto, come Ispettore della "San Marco".

Ci ha legato sempre una profonda intesa, fatta di poche parole e di una sostanziale

condivisione di progetti educativi e pastorali.

Come sulla bicicletta, così nella vita avevi chiare le tue mete e non hai mai mollato.

Hai creduto in Don Bosco e nel suo “Da mihi animas, cetera tolle!”.

Un programma da realizzare assieme come Famiglia salesiana, convinto che nessun membro di questa grande famiglia avrebbe potuto realizzare la missione salesiana da solo.

Hai dedicato tempo e passione ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori, agli Exallievi, all'Associazione Mamma Margherita e in questi anni ci hai davvero visti crescere nella comunione.

Hai creduto nei giovani, nei loro bisogni, nella loro potenzialità. Per questo hai sempre esigito tanto da loro, a costo anche che qualcuno ti voltasse le spalle.

E' la radicalità della proposta di Cristo: “Se vuoi essere perfetto...” perché entusiasta della tua vocazione (e lo diceva il tuo sorriso sulle labbra), hai ritenuto opportuno fare la proposta a tanti giovani, a tante ragazze... e poi li hai accompagnati con la tua preghiera, con i tuoi consigli, con la tua sofferenza, sì, perché essere padri significa accettare anche di essere contestati a volte dai propri figli diventati adulti.

Hai creduto nella famiglia, nel loro indispensabile apporto educativo.

Non me lo hai mai detto, ma lo leggevo negli occhi il tuo orgoglio, la tua soddisfazione nel vedere come di anno in anno si allargava il numero delle Famiglie don Bosco, fino al numeroso ultimo Forum delle Famiglie.

Ma basta abbandonarci ai ricordi: non è nel tuo stile, Claudio!

Come mai questa volta tardi così tanto a stimolarci con il tuo solito: “Bici in mano!”?

Non ti fermare, Claudio!

Abbiamo bisogno che tu ci guidi ancora; ne ho bisogno io in questo momento in cui la strada si è fatta in salita.

Tuo fratello don Gianni.

Ho perso un fratello

E' luglio. Fa caldo. Ci salutiamo, dopo la fatica degli esami di maturità di cui siamo i commissari interni, per andare a passare il fine settimana dai familiari. Alle 20.15 della sera arriva una telefonata della polizia stradale che comunica la morte di don Egidio Marin sulla statale che porta ad Agordo. Così nell'estate 1997 ho perso un amico!

È sempre luglio, fa molto caldo. Sto tornando dalla festa di compleanno di

mia madre. Sono le 16.15 quando in auto mi raggiunge la telefonata di don Omero: "Dove sei? Fa svelto a rientrare perché don Filippin ha fatto un infarto e dicono sia morto...". Corro all'ospedale di Dolo e trovo conferma di quanto mi era stato comunicato. Così in questa estate 2006 ho perso un fratello!

Il primo pensiero che ho avuto quando ho visto il corpo di don Claudio steso sul lettino, coperto da un lenzuolo, dietro un paravento al pronto soccorso dell'ospedale è stato un "Grazie". Grazie Signore per avermi fatto incontrare don Claudio nel cammino della vita. Non l'ho meritata e non l'ho cercata questa figura di salesiano, me l'hai posta accanto Tu e ora te la sei ripresa... "il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia lodato il nome del Signore".

Conoscevo don Claudio da quando conosco i salesiani. Era settembre del 1979 quando a Castello di Godego varcavo per la prima volta la porta di una casa di Don Bosco e Claudio (Pippo era il nome con cui tutti lo chiamavamo) era in quella comunità a fare il tirocinio. Accanto a Pippo, prima tirocinante e poi studente di teologia al seminario di Treviso, ho vissuto tre anni in quel di Godego. E' stato un crescendo nel rapporto di amicizia e confidenza con lui. Conservo un bellissimo ricordo in particolare dell'ultimo anno di Godego, alla

fine del quale sono entrato in Comunità Proposta, aiutato nel discernimento proprio da Pippo.

Le nostre strade si sono per un po' separate, segnate dalle tappe tipiche degli anni di formazione (per lui il sacerdozio e gli anni di specializzazione in pastorale vocazionale all'università di Roma, per me il noviziato a Pinerolo e la filosofia a Nave).

Ci siamo nuovamente incontrati quando sono stato inviato in tirocinio all'oratorio di Mogliano Veneto, lui era il mio direttore, in quanto incaricato della Comunità Proposta. Sono stati questi altri due anni di vita accanto a don Claudio dal quale ho imparato, a volte con fatica, a vivere la missione salesiana e ad integrarla con la consacrazione religiosa e la vita comunitaria.

Gli anni passano, ognuno di noi è impegnato nel fronte pastorale che l'obbedienza gli affida, fino al 2000 quando don Claudio diventa ispettore. Ritorna l'incontro sistematico e la confidenza con lui. Lui comunque resta sempre davanti, è l'apri-pista (come nelle imprese ciclistiche). Io non posso che mettermi sulla sua scia e impegnarmi al massimo per tenere il ritmo che lui impone alla corsa...

Così arriviamo alla nascita della nuova Ispettorìa San Marco e al mio incarico di economo ispettoriale al fianco di don Claudio, nuovo ispettore. Sono stati questi

tre anni il periodo in cui ho maggiormente gustato la presenza e la vicinanza a don Claudio. Non era più solo un amico, era diventato un fratello, un fratello maggiore. Se con un amico si condivide tutto quanto si ha di affine, con un fratello si è impegnati a condividere anche le questioni di famiglia, la nostra famiglia... l'ispettoria! Quante discussioni, progetti, confidenze abbiamo condiviso, soprattutto in quel suo ufficio al secondo piano del Centro Ispettoriale.

Non mi soffermo a descrivere i tratti della sua personalità perché tutti lo conoscevano bene, solo richiamo alcuni atteggiamenti che restano per me un esempio ed uno stimolo a crescere nella santità salesiana.

Don Claudio era fedele e puntuale alla meditazione, non importa l'ora in cui era andato a letto la sera precedente. Al mattino, quand'era a casa, alle 6.30 lui c'era in chiesa, al suo posto, con un testo che lo aiutava nell'orazione mentale.

Don Claudio era semplice nel tratto, sobrio nei divertimenti e frugale a tavola. Era il superiore ma per sé non chiedeva nulla e non si concedeva nulla (a Pasqua di quest'anno l'ho trovato armato di aspirapolvere e stracci che faceva le pulizie di primavera alla sua auto). A tavola per lui tutto era buono, in particolare un gran piatto di pasta, fosse anche quella del pranzo riscaldata per la cena, purché accompagnata

da un pezzo di pane e un buon bicchiere di vino rosso.

Don Claudio credeva nel dialogo e nella comunicazione fraterna. Quando si discuteva era tenace nel difendere e portare avanti le sue idee. Dava l'impressione di avere deciso già prima di aprire il dialogo e il confronto. Non era così! Difendeva le sue idee non per paura di doversi rimangiare una decisione, non per orgoglio e timore di fare un passo indietro. Più volte l'ho visto cambiare opinione e maturare scelte diverse da quanto inizialmente da lui stesso proposto. Questo avveniva quando coglieva che il pensiero dell'altro, la prospettiva da cui partivano gli altri era efficace e andava nella giusta direzione, meglio e con più frutto di quanto non fosse stato in grado di pensare lui stesso.

Don Claudio era un lavoratore infaticabile. Dopo la sua morte molti pensano che se si fosse imposto un ritmo di lavoro meno tirato, forse l'infarto non sarebbe giunto. Io non condivido questa interpretazione, la trovo ingiusta verso don Claudio, perché lo rende uno sprovveduto che non è stato in grado di valutare le sue forze. Chi conosce bene don Claudio sa che lui era fatto così, da sempre si era buttato a capofitto negli impegni che gli erano richiesti e non saprei immaginarmi un altro don Claudio diverso da quello che ho sempre conosciuto. E' vero

comunque che delle spine che trafiggevano il suo cuore di salesiano e di superiore c'erano e si chiamavano: tiepidezza spirituale dei confratelli; mormorazione che minava e rallentava il cammino della nuova ispettoria, iniziato da lui con tanta fatica e sacrificio; situazioni particolari che come superiore ha dovuto affrontare e risolvere.

Sono convinto che la sua morte sia avvenuta perché era pronto a ricevere la ricompensa del servo buono e fedele che ora prende parte alla gioia del suo Signore. Lo penso in Paradiso che intercede presso il Padre a favore della sua ispettoria, con quella sua insistenza e tenacia che non potrà non ottenere quanto chiede a beneficio dei giovani e dei confratelli del Triveneto.

Giampietro Pettenon

Me lo ha insegnato con la sua vita

Il giorno del funerale arrivai con un certo anticipo nella chiesa di Gesù Lavoratore perché avevo desiderio di stare per un'ultima volta in compagnia di Pippo.

Trovai un posto tra le ultime panche, quelle vicine alla porta, quelle che noi

preti detestiamo perché troppo lontane, ma a volte molto "pubblicane". Avanti a me sedeva una coppia di giovani sposi, non avranno avuto più di trent'anni. Il marito si fa più vicino alla moglie e le sussurra all'orecchio (perché le cose fondamentali della vita, quelle che ci stravolgono, che ci orientano, che ci sostengono sono sempre sussurrate): "Sai perché ci tenevo tanto che ci fossi anche tu oggi?" lei muove la testa e aspetta una risposta. "perché se oggi sono quello che sono, come uomo, come marito e come padre lo devo a ciò che Pippo mi ha insegnato con la sua vita".

E' vero, una persona nella vita avvicina migliaia di altre persone ma ci sono degli incontri in momenti cruciali della propria esistenza nei quali Dio ti regala un'incontro che lascia un segno.

Pippo per me è stato uno di questi regali. La prima volta che lo incontrai avevo 14 anni, arrivavo da Venezia per la prima volta a Castello di Godego ero spaventatissimo, non conoscevo nessuno. Ero in portineria da quasi mezz'ora quando ad un certo punto vedo un uomo passare di fretta davanti la porta a vetri e sbirciare dentro. Mi vede e prosegue ma un istante dopo me lo ritrovo dentro e mi domanda se sono Gli rispondo timidamente di sì. Mi sorride, mi mostra la casa, mi parla amabilmente, mi rasserenava e mi accompagna in direzione.

Così ho conosciuto Pippo. Qualche anno dopo ci siamo incontrati in Comunità Proposta; ne era diventato il responsabile. Quante prediche, quanti richiami ma anche tante risate, tante esperienze bellissime. Ci voleva sempre in "prima fila" non per esibirci, ma per spronarci al servizio. Pippo non usava tante parole, dava l'esempio! In quegli anni non lo capivamo tanto, ma due sensazioni forti mi sono rimaste. Era delicato e attento nel trattare le cose dell'anima, soprattutto nella direzione spirituale, attendeva i tempi di maturazione di ciascuno, non si imponeva, pur avendo un grande carisma e al momento giusto sapeva dare suggerimenti efficaci. La seconda sensazione più volte sperimentata era che sapeva voler bene, non con smancerie, che proprio non gli si addicevano; ma ancora una volta con i fatti. Ricordo come ora quanto pianse quando don Rossano ebbe l'ictus. Quando poteva andava in ospedale a trovarlo e si tratteneva per lunghi periodi in cappellina per chiedere al Signore il miracolo della guarigione. Ci aveva contagiati. Per quelli tra noi che coltivavano il desiderio di diventare salesiani, diventare salesiani voleva dire essere come Pippo.

In questi ultimi tre anni l'amicizia con Pippo era fortemente cresciuta. Quando ci si incontrava per parlare alla fine ripeteva sovente: "Ma quanto baucu xelo

el to ispettor... prega per lui perché nol capise niente!". Erano dialoghi intensi, si cominciava con qualche battuta, nel ricordo di "avventure vissute in CP, ma subito dopo bucava la banalità e ci si incontrava nell'anima. "Pregghi? Ti confessi? Vuoi bene alla tua comunità? Stai con i ragazzi? Non misurare il tuo impegno con quello che fanno o non fanno i tuoi confratelli, la nostra misura deve essere quella di Gesù: dare la vita! Ti senti solo? Non temere la solitudine Gesù ha fatto sua anche la tua solitudine. Quello che conta è la preghiera e il nostro attaccamento a Dio..."

Eppure Pippo a prima vista sembrava un gran "sgobbone" ma tutto il suo agire era saldamente legato alla persona di Gesù. Mi fermo qua, non ho detto molto perché ci sono emozioni, sensazioni, ricordi che non si possono verbalizzare il rischio è di rovinarli.

Mi sento di prender in prestito e far mia l'affermazione di quel giovane alla moglie, seduti nelle ultime panche della chiesa all'insaputa di un prete che li stava ascoltando.

don Piero Bianchi

Par n' ciclista amigo

Dedicata al passaggio di don Claudio, un ciclista amico...

Fasea caldo
nela pianura che no' g'à pontare...
L'era istà.

E l'istà
se a tanti
el porta ben...
Ferie, vacanse
bele butele
e sol che scota su la pele...
Pàr ti el te portava
solo dei pensieri,
combinar i posti pàr la gente,
ben da programar...
Soridar sempre,
e far finta de gnente
anca se dentro te se feriva el cor...

Ma quel giorno...
E te l'è capido dopo
te s'eri più felice
e t'è invità un zovinoto,
amigo
a compagnarte pàr un toco
in bici longo ste strade,
che no' conosse rampe de fadiga
ma gnanca disese da cavar el fià...

Fasea caldo
E te s'eri più felice...
Fermate un fià!
Voi sentir el vento
che caressa le foie de ste piante
e parla come el Signor a Elia...

E in quel momento come in un miracolo
dei tempi de 'na olta
el to cor l'à smesso de un boto
de batar pàr de qua...

E dopo, là dove nissuni vede
el to cor l'à riscominssià
a ribatar...
Su la via Lattea
al posto che su la Miranese...
E ti come se gnente fusse, in simpatia
te se rimesso a pedalar con don Bosco,
con altra e più bela compagnia...

ciao

Arturo



**Don Claudio
Filippin**

nato a
Vallà di Riese Pio X (TV)
il 30 dicembre 1956,

morto a
Dolo (VE)
il 2 luglio 2006
a 49 anni di età,
33 di professione,
22 di sacerdozio

